

Don Giorgio Borroni: «La carità è impegno di ciascuno e come non si deve confondere il sostegno con l'assistenzialismo»

Il direttore della Caritas e il progetto di un polo per stoccare gli aiuti e distribuirli in modo equo

NOVARA (bec) «Stiamo uscendo da una situazione di emergenza che abbiamo vissuto numerose volte, dove si aiutano tutti, a una più complessa dove facciamo a capire quali siano le persone che hanno davvero bisogno: c'è chi bussa alla nostra porta e ha meno necessità di chi non bussa». Don **Giorgio Borroni**, vicino alla conferma per il secondo quinquennio da direttore della Caritas diocesana commenta lo scenario post Covid, con il «sogno» di un futuro in cui Caritas possa educare e non solo assistere.

«Siamo ancora in una dimensione "protetta" - spiega - ma il grosso rischio è che misure eccessivamente assistenziali portino a "sedersi" e non ad attivarsi per un processo di inserimento lavorativo e quindi di costruzione della propria dignità e del proprio percorso esistenziale. Prima del Covid le agenzie interinali avevano la coda fuori dalla porta, ora chiamano a casa e non trovano disponibilità».

Le famiglie che Caritas assiste ormai da tempo nella città di Novara sono 900, arrivate a 1.300 durante la pandemia: ci sono famiglie straniere che non possono accedere agli aiuti statali e famiglie italiane, ci sono uomini e donne, con richieste che non riguardano «solo» la povertà alimentare e abitativa, ma si sono aperti fronti come quello della povertà educativa, con ragazzi che non avevano la possibilità di acquistare i dispositivi tecnologici per la didattica a distanza. E' arrivato a «chiedere» chi non era abituato, chi piangendo ha detto «non avrei mai pensato di trovarmi in questa situazione».

«Per questo motivo occorre costruire delle reti con le as-

sociazioni e le istituzioni, ma è tempo anche di allearci con quelle che io chiamo le "antenne informali" come i medici di base, gli insegnanti, i parroci, cioè tutti coloro che possono aiutarci a intercettare le fragilità: solo in questo modo non si aiutano solo "i soliti noti" ma si allarga il raggio d'azione».

Un aiuto che si poggia su valori precisi: Caritas è laica perché sostiene senza guardare il colore della pelle o il credo religioso (come titola la sua enciclica Papa Francesco "Fratelli tutti") ma vive in una dimensione di fede in quanto stimola e anima la carità «afinché non sia delegata ai volontari - precisa don Giorgio - ma sia naturale, un modo di vivere che nasce dalla fede. Il problema è quello che le comunità si sono "ritirate" e anche una fede forte non si traduce in opere di carità. Quando, come scrive il cardinal Martini, ci verrà chiesto se abbiamo dato da mangiare e da bere ai nostri fratelli, se li abbiamo curati e vestiti, verrà chiesto a ogni singola persona, non alla Caritas».

Carità che non deve limitarsi al «mettere mano al portafoglio» ma implica un accompagnamento e un sostegno a volte anche faticoso: «La Caritas deve essere una stampella nel momento in cui ti rompi una gamba; poi guarisci e la stampella non serve più: per questo servono progetti che permettano alle persone di camminare da sole». E numerosi progetti sono in atto o stanno partendo, come il Fondo contro la povertà (grazie al patto con Fcn, Fondazione DeAgostini, Provincia, Comune, Cri) che permette di finanziare due corsi di formazione per Oss così da of-

frire opportunità di occupazione e che dovrebbe destinare altri fondi per politiche attive legate al lavoro.

Formato anche il protocollo d'intesa a livello nazionale con Inps e a breve (post elezioni amministrative) arriverà quello piemontese (coinvolte Novara, Torino, Vercelli e Asti) per allargare la platea delle persone che potendo usufruire dei sostegni statali, li chiedono. Caritas, Comune e Inps dunque saranno «alleati» in città proprio per intercettare i bisogni e permettere che arrivino risposte. «I nostri volontari - aggiunge il direttore della Caritas diocesana - non solo erogano dei servizi, ma servono anche a orientare e segnalare. Dobbiamo raccogliere risorse sul territorio e saperle "distribuire"».

Tanto viene fatto e molto si può ancora mettere in campo. Quale il progetto che don Giorgio vorrebbe realizzare? «Creare a Novara un polo logistico di stoccaggio dove raccogliere tutte le donazioni affinché vengano preparate e consegnate in maniera equa - risponde - Abbiamo 16 centri di ascolto, poi ci sono altri enti come Comunità di Sant'Egidio e Croce rossa. Sarebbe bello far convergere il capitale umano dei volontari e il materiale per avviare al "giro delle sette chiese" dei poveri che sanno come in alcuni punti si riceveva di più e in altri meno. Spero che con la nuova amministrazione comunale si possa individuare un luogo adatto per rendere il servizio più efficace e uniforme. La prima solidarietà non è verso il povero ma tra noi realtà di aiuto che dobbiamo imparare a collaborare». Non solo la città capoluogo ha situazioni

di povertà, ce ne sono in tutta la provincia, a macchia di leopardo, alcune incancrenite e che denotano come la povertà sia un problema culturale: per questo Caritas sta cercando formule per «educare e far crescere le persone, non per assisterle». Don Giorgio, quindi, ricorda gli incontri in questi 32 anni da prete, la soddisfazione di vedere persone e famiglie ripartire «perché non c'è gioia più grande a livello umano e sacerdotale. In particolare penso a una famiglia siriana arrivata grazie a un corridoio umanitario, a Novara da quattro anni che ora è inserita e autonoma. E penso anche a chi è tornato a dire grazie e si è messo a disposizione come volontario dopo essere stato aiutato: questa è la parte edificante». Non sempre tutto è andato come sperato, le difficoltà ci sono «ma non i fallimenti perché di fronte all'aprire la porta e tendere la mano, non c'è mai un fallimento. Occorre accettare la libertà delle persone che possono scegliere in maniera diversa da quella che noi vorremmo e rispettare quelle scelte». Per don Giorgio i primi cinque anni da direttore della Caritas sono stati anni belli, in una fase di maturità (è entrato in carica a 51 anni) in cui si arrivano anche a capire aspetti del sé e della propria esistenza, «ricevendo più di quanto ho dato. Ogni prete dovrebbe vivere l'esperienza della Caritas: il confronto e l'incontro con la povertà non può non segnare dentro e lasciare cicatrici; un bagno di umiltà di cui tutti avrebbero bisogno. Devo ringraziare il mio vescovo che mi ha chiesto di mettermi al servizio di questa realtà».

Erica Bertinotti



Don Giorgio Borroni, direttore della Caritas diocesana, ha terminato il primo quinquennio e affronterà il secondo, nell'ottica del servizio e del sostegno agli altri

